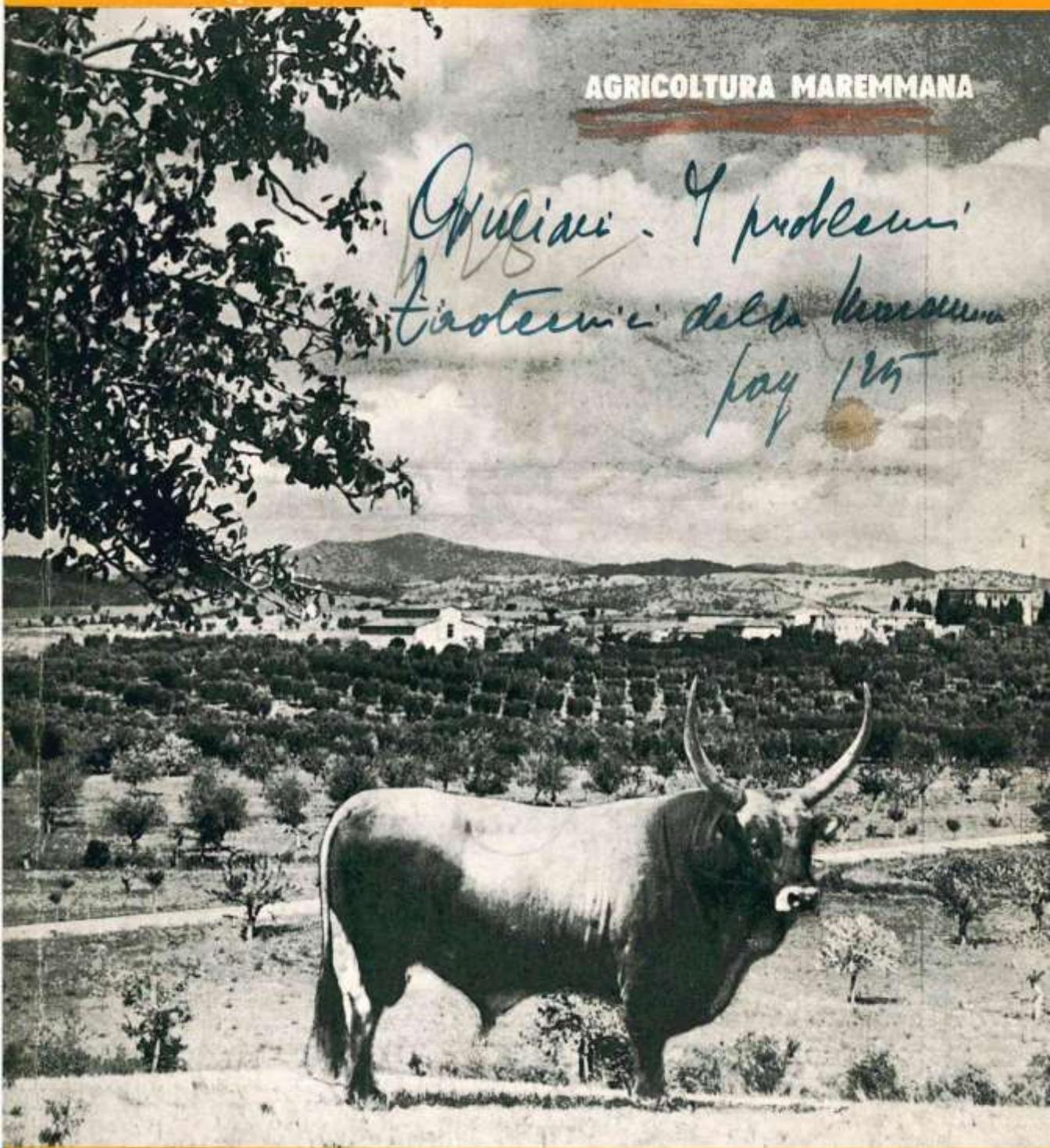


L'ITALIA AGRICOLA

AGRICOLTURA MAREMMANA

*Opuscoli - 4 problemi
Economici della Maremma
pag 125*



L'agricoltura maremmana

nelle sue vicende storiche e nei suoi sviluppi

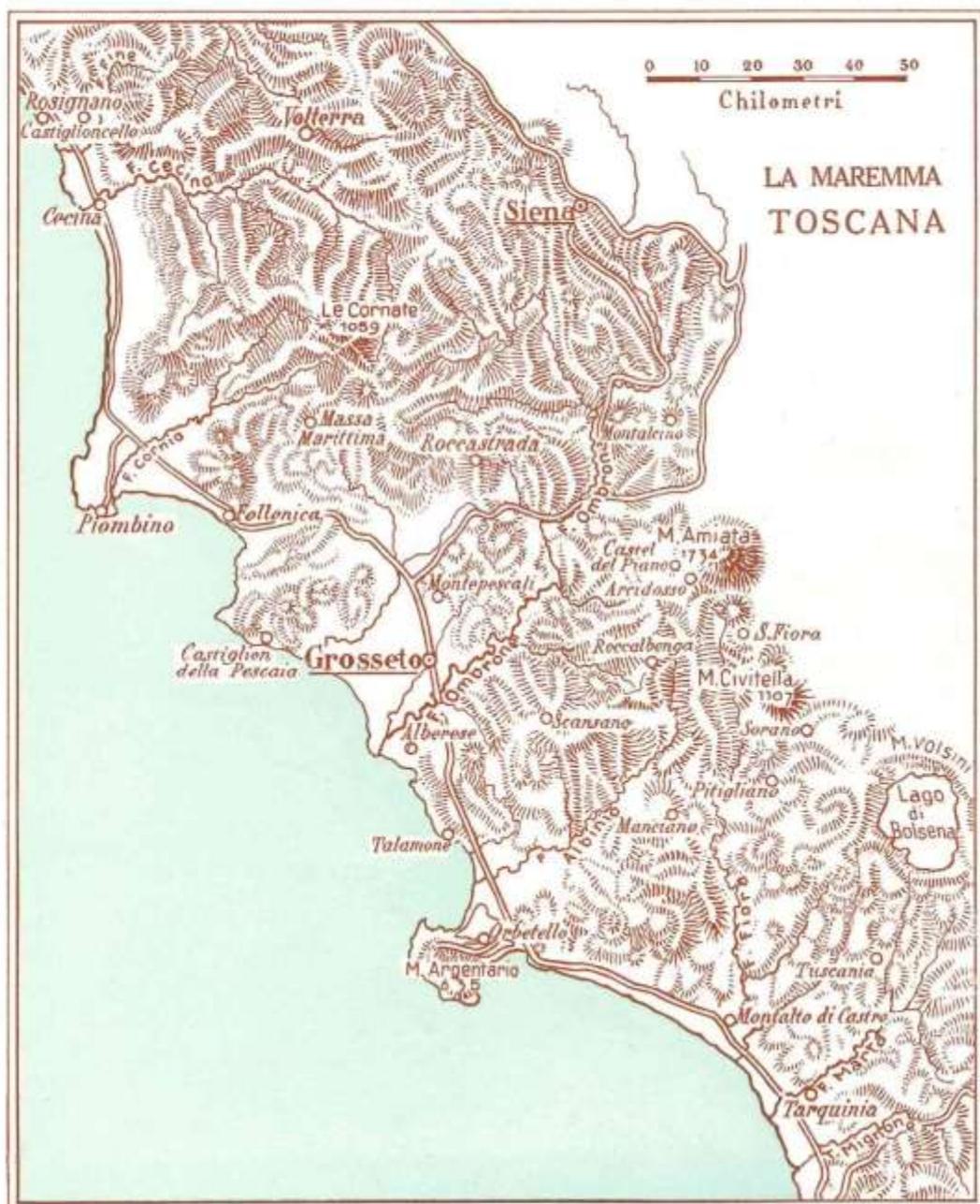
Possibilità di bonifica e di trasformazione fondiaria

Non è nostro intendimento ricordare le passate vicende del vasto territorio dominio un tempo degli Stati pisano, senese e pontificio e che fu sede di una civiltà millenaria, la quale venne sempre più declinando attraverso i secoli fino al punto che così ampia regione dell'Italia centrale fu ridotta a una landa selvaggia ed inospitale. Ma la visione di una Maremma ricca ed intensamente coltivata al tempo degli etruschi e nell'età successive, va contenuta nei più ristretti limiti di quelle che, in quei tempi e nei secoli successivi, potevano essere le effettive possibilità di sviluppo dell'economia agraria. Anche il progressivo spopolamento della regione che, a partire dal 1300, si presenta con aspetti sempre più gravi ed impressionanti — tanto che Montepescali, come ha dimostrato di recente Imberciadori, aveva oltre 2000 abitanti nel 1300, era sceso a 1200 nel 1400 ed a 200 nel 1700 — pur essendo l'indice più evidente di questo decadimento economico e civile, non sembra elemento decisivo per dimostrarci che, anteriormente ad esso, la produzione avesse raggiunto quel livello che comunemente si ritiene e la coltura fosse largamente estesa.

Il fatto è che, ad ordinamenti a carattere feudale quali si potevano avere anteriormente al 1300 e nei quali la popolazione dei radi castelli e comuni rurali traeva i mezzi di sussistenza, con una economia di villaggio, povera se vo-

gliamo — come povere sono tutte queste economie a carattere chiuso —, ma che nel suo insieme si presentava abbastanza stabile, si erano venuti sostituendo, con il dominio delle città, ordinamenti economici e sociali ispirati da una politica economica di privilegio dei ceti cittadini su quelli rurali, mirante soprattutto ad assicurare alla città il rifornimento dei cereali. Politica che, limitando i traffici, toglieva ogni respiro alle campagne e ne determinava il continuo impoverimento. E' così che, insieme a carestie, insalubrità del clima e disordine idraulico, si inizia, fin dai tempi di Siena e si continua sotto il governo dei Medici, quel forte spopolamento, nel quale si compendia l'insieme di cause che determinarono le disastrose condizioni in cui versò la Maremma fino alla metà del secolo scorso.

Ma, si dirà, i vincoli alla libera iniziativa, l'eccessiva pressione fiscale, non costituivano un triste privilegio della Maremma, essendo cose comuni di quei tempi e perciò non sembra questa la ragione plausibile alla quale dobbiamo attribuire la forte differenziazione fra lo sviluppo agricolo di questo territorio e quello di altre zone toscane. Ciò è indubbiamente vero, ma è da ricordare in proposito — oltre alle condizioni sfavorevoli di clima — lo stato di forte isolamento in cui la Maremma allora si trovava, ed in parte tuttora si trova, rispetto ai mag-



(Servizi cartografici Reda - Riproduzione vietata).



HARRY MC CLELLAND (il primo a destra), CAPO DELLA DIVISIONE PER L'AGRICOLTURA DELL'E. R. P. IN ITALIA, IN VISITA ALL'AZIENDA «GRANCIA DI MONTEPESCALI», INSIEME AL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI AGRICOLTORI DI GROSSETO.

giori centri cittadini. E' ovvio che le campagne più prossime alle maggiori città toscane — accentrate in gran parte nelle zone settentrionali — dovessero ritrarre vantaggi e possibilità di traffici ben più rilevanti di quel che non poteva fare la Maremma. Isolamento che si ripeteva poi nei rapporti fra terra e proprietà fondiaria, la quale si era venuta accentrando nelle mani di poche famiglie cittadine, che, se avevano risparmi da investire nella terra, preferivano farlo nelle terre più prossime alla loro residenza.

Ragioni, quindi, di carattere politico, economico e fiscale, insieme all'ambiente fisico sfavorevole, determinarono le condizioni di abbandono in cui vennero a trovarsi nei secoli scorsi le Maremme, che, però, una volta tolti i vincoli al libero scambio delle merci, aboliti i diritti di pascolo ed avviate vaste opere di risanamento idraulico ed agrario, ebbero modo di risollevarsi rapidamente, avviandosi verso un sicuro progresso.

Per cogliere gli aspetti salienti del progresso avvenuto nell'economia agraria maremmana negli ultimi 50 anni, biso-

gna risalire a quella che era la sua struttura tecnico-economica nel secolo scorso, quando, pur essendo ancora lontano — come in parte lo è ancora — il compimento di vaste opere di pubblica utilità (prosciugamento dei terreni, acquedotti, strade, ecc.), si erano già affermati ordinamenti agrari a base cerealicola e zootecnica, che delineano tipi di azienda a struttura, se vogliamo, molto semplice, ma abbastanza razionale per quei tempi e per quelle condizioni d'ambiente. Essi sono il frutto dell'attività di un ceto di medi e grandi proprietari che, arricchitisi nei traffici dei cereali e del bestiame, nel commercio dei boschi e nell'esercizio della pastorizia, conducono le loro aziende con spirito d'impresa, che poi vediamo estendersi alle proprietà delle grandi case cittadine.

E' di questi tempi lo sviluppo di quei nuclei di allevamento che resero apprezzate, anche in altre regioni, le locali razze maremmane. Le prime trebbiatrici si cominciano ad usare proprio in Maremma, e, verso il 1850, a Grosseto si ebbero i primi esperimenti per l'impiego di macchine operatrici, come mietitrici, falciatrici, erpici, aratri in ferro, ecc.

Il tipo di azienda che domina in questo momento, è quello della grande azienda non appoderata, a coltura discontinua e con allevamento del bestiame essenzialmente allo stato brado.

Gli atti dell'Inchiesta agraria diretta dal Jacini e le relazioni particolari sulle province maremmane ci danno un quadro efficace della situazione degli ordinamenti fondiari e agrari della Maremma verso la fine del secolo scorso. Tale situazione si ritiene opportuno esamina-

ziendali di notevole ampiezza con ordinamenti produttivi basati sulla cereali-coltura e sul riposo, utilizzato a mezzo del pascolo del bestiame bovino ed ovino e, secondariamente, suino. Scarso lo appoderamento e sempre in unità di notevole ampiezza, di rado inferiore ai 60 ettari, e limitato alle vicinanze dei centri abitati posti sulla sommità dei colli. In prossimità di tali centri è sensibile — come numero, non come superficie interessata — la diffusione di piccole pro-



IMPIEGO DI POTENTI ARATRI A BILANCERE PER LO SCASSO DI TERRENI VULCANICI IN COLLINA.

(Tenuta di Montorio).

re, nelle sue linee fondamentali, in quanto ci rappresenta il punto di partenza di quella più vasta opera di trasformazione che in quest'ultimo settantennio è stata realizzata attraverso periodi di maggiore o minore attività nell'opera di bonifica.

La Maremma ci appare divisa in due parti abbastanza nettamente distinte: l'una formata dalla parte montana e collinare, l'altra dalle pianure litoranee lungo i corsi dei fiumi principali.

Nella parte collinare e montana la proprietà capitalistica prevale, in unità a-

prietà spesso coltivatrici e non autonome. Scarsa la diffusione delle colture legnose agrarie — vite ed olivo — localizzate in prevalenza in vicinanza dei centri abitati. Dove il podere esiste e con esso il contratto di mezzadria, questo di rado presenta i caratteri del podere della collina intensiva toscana con lavoro ben distribuito durante l'anno per la presenza della vite e dell'olivo. Più spesso il podere ripete gli stessi caratteri della parte non appoderata con avvicindamen-

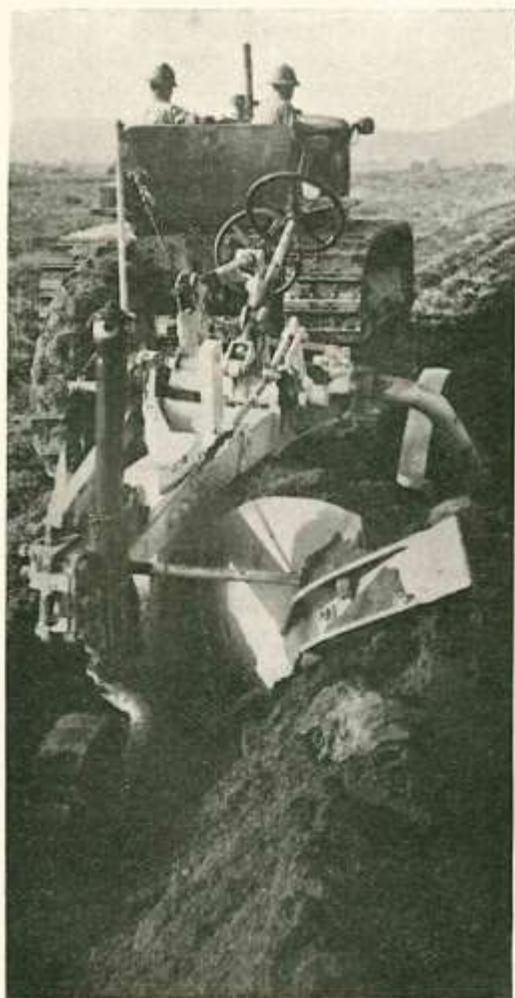


ti discontinui basati sull'alternanza dei cereali e del riposo pascolato.

Nella parte di pianura l'agricoltura presenta caratteri di maggiore estensivi-

tà a causa del disordine idraulico e conseguente insalubrità dell'ambiente. E' questa la zona dove eccezionale è l'appoderamento, dove la popolazione risiede solo durante parte dell'anno, per migrare durante i mesi estivi verso il colle per sfuggire agli attacchi malarici. Le grandi aziende della zona presentano ordinamenti produttivi basati sulla cerealicoltura e sul riposo pascolato da bestiame brado.

ARATURA
FUNICOLARE.



La conduzione prevalente è con mano l'opera salariata, come nelle proprietà non appoderate della collina, in parte fissa, se addetta al bestiame, in parte avventizia, se impiegata per le faccende stagionali delle colture. Tale mano d'opera avventizia in prevalenza proviene dai paesi della collina e della montagna, ingaggiata dai « caporali ». Di qui quelle periodiche migrazioni, triste conseguenza di ordinamenti produttivi che non permettono una occupazione continua al lavoratore; scarso reddito annuo di quest'ultimo per limitato impiego; lavoro qualitativamente mediocre per lo scarso interessamento al risultato della produzione. Il trattamento di questi contadini è assai triste, sia dal punto di vista morale che materiale, spesso lontano da un minimo di civiltà.

Notevole si presenta la percentuale della superficie occupata dal bosco, suddiviso col seminativo a formare aziende agrarie e forestali ad un tempo. Da ricordare la tendenza, manifestatasi fin dall'inizio del secolo, a convertire gli alti fusti di querce e di cerro in cedui semplici o matricinati per utilizzare quella massa legnosa che si era accumulata nei secoli per la produzione di potassa.

Indice di tale stato di abbandono può essere dato dalla densità di popolazione

ARATURA PROFONDA NELLA PIANA DI GROSSETO.
(Tenuta Poggione, propr. Lemzangi).

che, secondo il censimento del 1881, risultava di 25 abitanti per kmq. per l'intera provincia di Grosseto, di 31 abitanti per la montagna, di 27 per la collina, di 15 per la pianura.

Se questo è il quadro generale, non lieto dell'agricoltura maremmana all'epoca dell'inchiesta Jacini, non mancano, fra i tanti assenteisti, taluni agricoltori illuminati che vedono le grandi possibilità di progresso della regione e tentano le vie nuove, che la tecnica offre, pur nelle difficoltà dell'ambiente. L'interessamento dello Stato nel favorire o nel compiere opere di bonifica è limitato alle pianure litoranee, al fine di risanare igienicamente il territorio mediante opere di prosciugamento o di colmata. Le relazioni del Baccharini ci mettono in evidenza che nel 1860 su 14.966 ettari interessati alla bonifica nella Maremma toscana, questa è da ritenersi compiuta su 8706 ettari, mentre negli altri 6259 ettari risulta in corso di attuazione.

Dalla fine del secolo scorso alla prima guerra mondiale l'agricoltura maremmana presenta sintomi di notevole progres-

so, particolarmente evidenti verso il 1905, anno al quale risalgono i primi tentativi di diffondere su vasta scala gli impianti di prati artificiali di medica, in particolare nelle grandi aziende non appoderate. Successivamente, verso il 1910, notevole impulso riceve l'opera di appoderaamento tanto nella collina quanto nella pianura. E non trattasi di costruzione di singole ed isolate unità poderali, ma si avvia, per iniziativa privata, l'appoderaamento di intere e vaste aziende secondo un piano organico prestabilito. E' di questi anni il notevole impulso dato alle concimazioni fosfatiche e la rapida diffusione di mezzi meccanici, tanto nelle aziende appoderate, quanto in quelle condotte con salariati.

Dal 1905 al 1920 il bestiame bovino segna un aumento, nel comune di Grosseto, del 100 %; la popolazione risulta, al censimento del 1921, di 33 abitanti a kmq. per l'intera provincia, di 40 abitanti per kmq. per i comuni di montagna, di 35 abitanti per kmq. per i comuni di collina, di 19 abitanti per kmq. per i comuni di pianura. La produzione del fru-



LAVORI DI SCASSO DI QUESTA IMPONENZA RAPPRESENTANO UNA PROFONDA RINNOVAZIONE DEL TERRENO AGRARIO AFFIDATA ALLE SUCCESSIVE LAVORAZIONI DI AFFINAMENTO E AGLI AGENTI ATMOSFERICI. (Tenuta di Montorio).



L'IMPIEGO DI GROSSI ARATRI TRAINATI DA POTENTI TRATTORI È LARGAMENTE IN USO NEL GROSSETANO OVE LE CONDIZIONI PEDOLOGICHE CONSIGLIANO LAVORI PROFONDI. (Tenuta Poggione, propr. Lemarangi).

mento per ettaro risulta, negli anni 1914-15, di q.li 10. Cento sono i trattori impiegati nel 1916, come rileva il Bellini.

Questi pochi elementi, confrontati con gli analoghi dati riferiti alla fine del 1800, possono essere assunti come indice del progresso dell'agricoltura grossetana nel periodo considerato. Si aggiunga che nel 1915 erano, nelle pianure litoranee della Maremma toscana, classificati, agli effetti delle bonifiche di prima categoria, 20.348 ettari di terreno. Di questi, su 13 mila 216 ettari la bonifica era in corso di esecuzione e su 7132 ettari ancora da iniziare.

Dopo una sosta durante gli anni della prima guerra mondiale, l'agricoltura maremmana riprende il suo corso nella via del progresso, ed è proprio nel ventennio successivo che realizza i maggiori progressi. Progressi tanto nel campo delle bonifiche e delle trasformazioni fondiari, quanto nel campo dell'evoluzione dei tradizionali ordinamenti produttivi.

L'opera di bonifica, fino ad allora basata essenzialmente sul prosciugamento idraulico, in seguito alla organica legislazione del 1933, dovuta al Serpieri, si estende alla trasformazione fondiaria; si deve a questa legge se nella provincia di Grosseto sono oggi 79.103 gli ettari inclusi in comprensori di bonifica, per la totalità lungo la fascia litoranea. Tale opera di bonifica, partendo, nelle pianure, dal risanamento igienico del suolo, ha trovato il suo punto di arrivo generalmente nell'appoderamento.

Unità poderali di notevole ampiezza in un primo tempo, nei più dei casi, alle quali segue un rinfittimento della maglia poderale via via che la sistemazione del suolo viene perfezionata e la coltura legnosa — vite ed olivo — viene diffusa sia in coltura promiscua che specializzata. Si ritiene che, nelle attuali condizioni, le unità poderali esistenti nella provincia ammontino a 5000. E' pure da ritenere che nella pianura litoranea circa il 60 % della superficie agraria sia



TIPICO PAESAGGIO DELLE ZONE AD ALLEVAMENTO BRADO. BOVINI MAREMMANI AL PASCOLO IN UNA SUGHERETA.
(Amministrazione Contessa Maria Luisa Venier-Grottanelli).

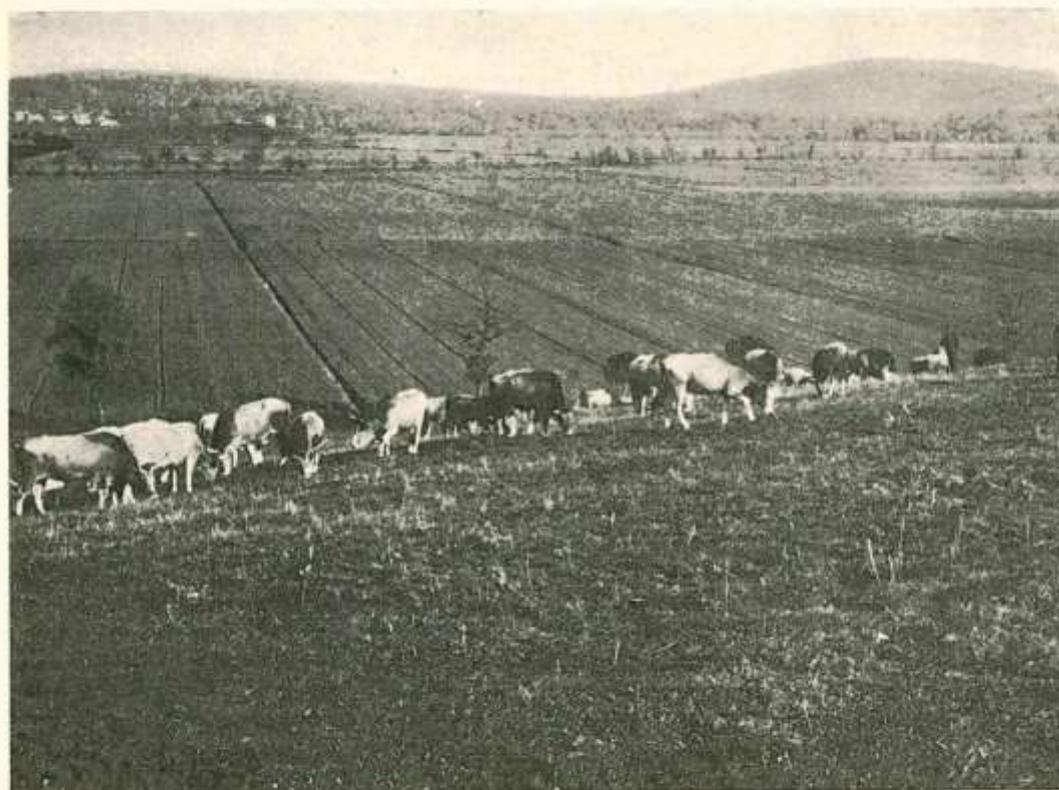
oggi appoderata in unità di maggiore o minore ampiezza, e che nella collina la superficie agraria non appoderata non superi il 10-15 %. E' attraverso l'appoderamento che l'agricoltura maremmana sta avviandosi verso quei caratteri del regime fondiario e degli ordinamenti produttivi che però divergono alquanto da quelli caratteristici della Toscana del nord, da tempo bonificata ed a coltura intensiva ed attiva, per un più deciso indirizzo cerealicolo-zootecnico e per un più largo impiego di macchine.

Al fine di giudicare delle condizioni attuali dell'agricoltura maremmana nei confronti col passato ed in relazione ai futuri prevedibili sviluppi, l'analisi di

qualche particolare aspetto sembra opportuna. Della superficie agraria e forestale della provincia di Grosseto, il 53 % risulta costituito da seminativo, in forte prevalenza nudo, il 35 % da bosco, ivi compreso il castagneto da frutto; scarsa importanza rivestono le colture legnose specializzate e le altre destinazioni produttive (prato, pascolo, prato-pascolo permanente), che interessano rispettivamente il 3 ed il 9 % della superficie. Se si considerano le singole regioni agrarie si osserva che il seminativo ha la maggiore estensione relativa in montagna — 62 % —, la minore in collina — 32 % —; il bosco ha maggiore estensione in collina — 47 % —, la minore in pianura — 26

Superficie relativa delle varie destinazioni produttive (Catasto agrario del 1929)

DESTINAZIONE PRODUTTIVA	Totale provincia	Montagna	Collina	Pianura
Seminativo semplice	39	45	32	43
Seminativo arborato	14	17	10	16
Culture legnose specializzate.	3	2	3	2
Boschi (compresi castagneti da frutto)	35	27	47	26
Prati, pascoli, prati-pascoli permanenti	9	9	8	13
Superficie agraria e forestale	100	100	100	100



SUGGERITIVA VISIONE PANORAMICA DI SISTEMAZIONI NELLA TENUTA DI PAGANICO (Grosseto).

per cento —; dovunque scarsa estensione presentano le colture legnose specializzate ed i prati e pascoli permanenti.

Gli atti dell'Inchiesta Jacini ci mettono in evidenza la seguente suddivisione della superficie agraria e forestale della provincia fra le diverse destinazioni produttive:

Lavorativo nudo	21
Lavorativo arborato	2
Pastura e macchia	40
Boschi	34
Vigneti ed oliveto	2
Altre	1

Superficie agraria e forestale..... 100

Pur nella diversità delle dizioni e dei criteri seguiti nei rilievi, è agevole osservare che — mentre la superficie forestale non ha subito sensibili variazioni — il seminativo semplice, e più ancora quello arborato, hanno conquistato sensibili superfici a scapito dei pascoli e delle macchie pascolative.

La popolazione presenta, alla data dell'ultimo censimento (1936), una densità per kmq., di 41 abitanti, con scarti insignificanti fra la montagna, la collina e la pianura. Tale densità corrisponde a circa un terzo di quella del compartimento toscano.

Densità della popolazione per kmq.

CENSIMENTO	PROVINCIA DI GROSSETO								TOSCANA	
	Montagna		Collina		Fianora		Totale			
1833	21	100	12	100	9	100	14	100	62	100
1861	27	129	22	183	13	144	21	150	84	135
1901	40	190	35	291	18	200	32	228	110	177
1936	41	195	42	350	38	422	41	293	129	208

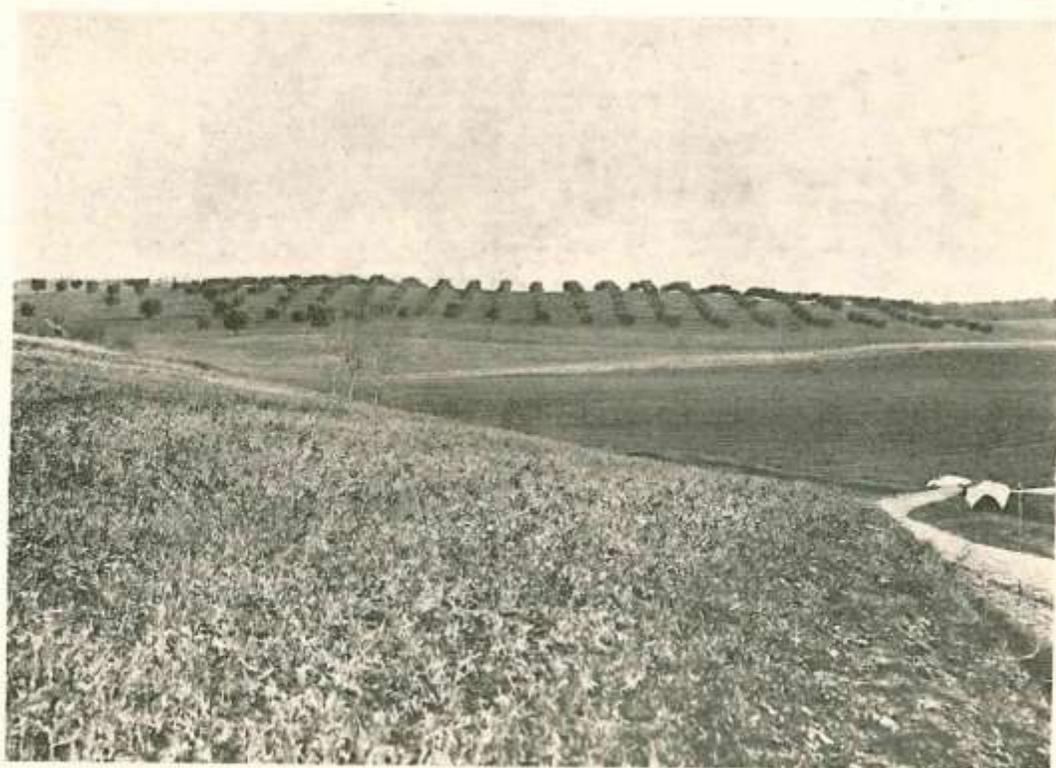
Se si considera l'incremento nel tempo, risalendo al 1833, si osserva che, mentre la popolazione della Toscana risulta raddoppiata, quella della provincia di Grosseto è triplicata. In particolare, in montagna la popolazione subisce un aumento del 195 %, in collina del 350 %, in pianura del 422 %.

Non si hanno elementi di fatto per mettere in rapporto la densità della popolazione con l'entità delle risorse agricole ed industriali delle tre regioni agrarie della Provincia, ma chi anche superficialmente conosca il suo territorio, si rende ragione facilmente della maggiore pressione demografica che presenta la montagna, rispetto alla collina e più ancora alla pianura. A questa diversa pressione demografica si ricollegano, fra l'altro, quei movimenti di migrazione stagionale ai quali si è in precedenza accennato e quelle agitazioni sociali che hanno caratterizzato gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale ed anche questi ultimi anni.

Una recente indagine statistica sulla distribuzione della proprietà fondiaria ha messo in evidenza che la proprietà privata occupa il 79 % dell'intera superficie agraria e forestale.

Proprietà (ettari)	Montagna	Collina	Pianura	Provincia
Da 0,50 a 200 ha.	57	39	24	43
» 200 » 1000 »	14	27	39	24
Oltre 1000	29	34	37	33
	100	100	100	100

Di tale proprietà privata, quella di ampiezza fino a 200 ettari occupa il 43 %; quella di ampiezza oltre 1000 ettari occupa il 33 % della superficie agraria e forestale. Se si considerano le singole regioni agrarie, si osserva che la proprietà fino a 200 ettari occupa una percentuale decrescente del territorio dalla montagna, alla collina, alla pianura, mentre in senso inverso si presenta l'importanza della proprietà di oltre 1000 ha. di superficie. Tali valori percentuali per classi di



INTERESSANTE SISTEMAZIONE A CAVALCAPOGGIO. SI PUÒ PARLARE DI OLIVETO MODELLO, COETANEO E RAZIONALMENTE CONDOTTO.

(Cav. del lavoro Francesco Vivarelli Colonna, Fattoria di Magliano tutta bene appoderata).



LE STRADE INTERPODERALI SONO LE VENE ESSENZIALI DELL'APPODERAMENTO. SIAMO ANCORA ALLA FATTORIA DI MAGLIANO LA CUI BONIFICA È MERITO E VANTO DI FRANCESCO VIVARELLI COLONNA.

ampiezza presenterebbero ben altro significato se riferiti a distinte destinazioni produttive — in particolare dove alta è la percentuale della superficie destinata a bosco —, comunque ci confermano un fatto generalmente noto, che dove la pressione demografica è maggiore e dove la conquista della terra è di data più antica, l'ampiezza delle proprietà, in termini di superficie, tende a ridursi naturalmente.

Le considerazioni fatte sono avvalorate dai risultati di una indagine condotta in alcuni comuni della provincia di Grosseto volta a vedere, sulla base degli atti catastali, le variazioni dell'ampiezza della proprietà fondiaria in questi ultimi cento anni. Nei comuni di Grosseto e Roccastrada le proprietà di oltre 2000 ettari, che all'impianto del vecchio catasto assorbivano il 40 % della superficie territoriale, ne assorbono, 100 anni dopo, all'impianto del nuovo catasto, il 17,6 %. Sempre nei medesimi comuni le proprietà inferiori a 200 ettari rappresentano, nelle due epoche indicate, rispettivamente il 18 ed il 28 % della superficie terri-

toriale. Nel comune di Orbetello, dove la trasformazione fondiaria è più recente o è ancora da iniziare, le proprietà oltre 2 mila ettari rappresentano, sempre nelle due epoche indicate, rispettivamente il 35 ed il 32 % della superficie territoriale, mentre quelle comprese fra 1100 e 2000 ettari, rappresentano il 4 ed il 14 %.

Dopo la prima guerra mondiale la formazione di proprietà coltivatrice ha interessato, nella Maremma grossetana, circa 2000 ettari di superficie posti in prevalenza nella montagna. Lo smembramento di una vasta azienda sulle pendici dell'Amiata — il Potentino — fra oltre 400 nuovi proprietari, ha determinato notevoli progressi nell'economia della zona. Non altrettanto favorevolmente viene giudicato dal prof. Bandini il passaggio, verificatosi nel restante della zona, di unità poderali in proprietà di mezzadri.

Da ricordare anche che la liquidazione degli usi civici ha interessato la cessione di una superficie che si valuta intorno ai 6000 ha.

Dopo la prima e, più ancora, dopo la seconda guerra mondiale, notevoli i passaggi di proprietà, in particolare per aziende ricche di boschi con soprassuolo utilizzabile. Tali compravendite, favorite dagli alti prezzi del legname, hanno determinato il passaggio di vaste aziende in mano non tanto di agricoltori, quanto di speculatori, ai quali spesso si deve la distruzione di notevoli riserve legnose, che si erano venute accumulando attraverso intere generazioni, senza alcun rispetto, talvolta, alle più elementari norme di buon governo forestale.

Nè si dimentichino gli acquisti di aziende agrarie fatti da parte di persone provenienti dal mondo dell'industria e del commercio. Questi imprenditori hanno apportato all'agricoltura maremmana un notevole afflusso di capitali, tentando vie nuove, anche se taluni tentativi non sono stati coronati dal desiderato successo.

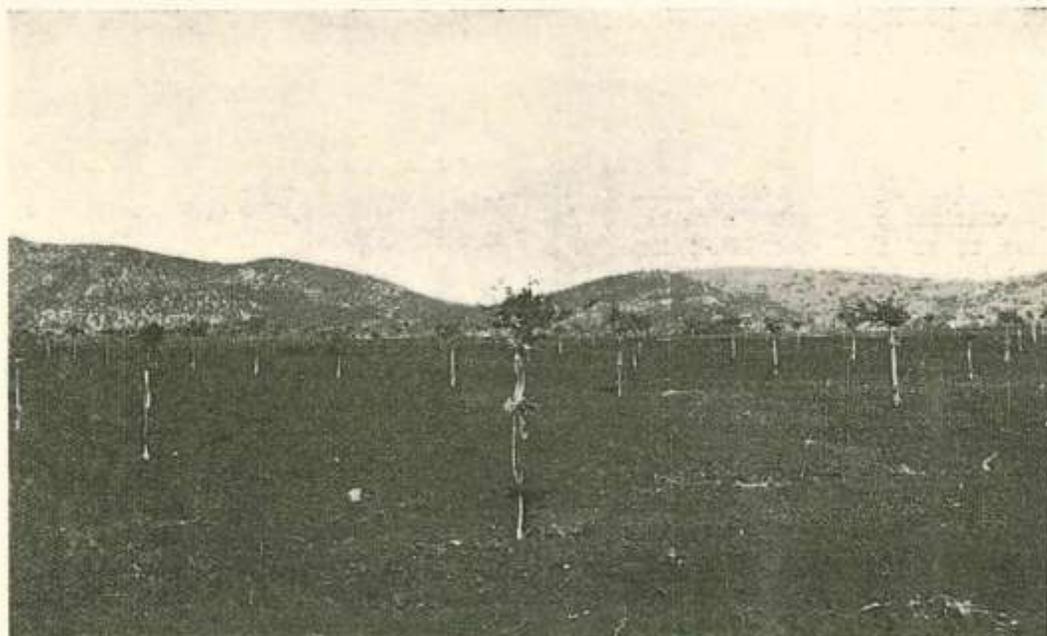
L'evoluzione ora brevemente delineata, contiene in sé le linee fondamentali per fissare le direttive di un ulteriore sviluppo ed incremento dell'economia agraria maremmana. A parte le condizioni dell'ambiente e della tecnica, di cui altri relatori vi hanno parlato, formano presupposti essenziali per tale sviluppo l'esecuzione ed il compimento di un complesso di opere di carattere statale; le possibilità del mercato; la situazione demografica e, insieme a questa, le condizioni igieniche, a cui un tempo era legato tutto il processo evolutivo dell'economia agraria maremmana. Oggi questa ultima condizione in gran parte si può dire superata, mentre rimangono condizioni essenziali lo sviluppo del mercato ed il compimento delle opere pubbliche.

Non occorre encare quale vasto insieme di opere fosse iniziato già al tempo dei Lorena e successivamente proseguite dallo Stato italiano. Riferendoci soprattutto alle bonifiche idrauliche, dobbiamo constatare che se talune sono ormai complete e ben funzionanti, come Alberese, Talamone, ecc., ne rimangono altre, interessanti vasti territori, nei quali, pur essendo estesa la coltura agraria, si hanno tali condizioni di disordine idraulico da rendere indispensabile l'esecuzione di preliminari opere di carattere statale. Ciò si dica non solo per le pianure litoranee — in gran parte dichiarate com-

prensorio di bonifica — alle quali generalmente si usa riferirsi quando si parla di Maremma, ma anche per altre zone di piano prossime a grandi e piccoli corsi d'acqua, e soprattutto per i territori collinari e montani, dove i tagli di rapina praticati nei boschi, i dissodamenti eseguiti senza preoccuparsi di una razionale sistemazione del terreno, hanno determinato un disordine idrogeologico e fenomeni di degradamento dei quali bisogna preoccuparsi.

Sovente è successo che agricoltori intraprendenti, i quali hanno curato una razionale sistemazione delle loro aziende, si siano venuti a trovare poi in condizioni di disagio, in quanto mancavano nel territorio le necessarie opere di carattere pubblico volte ad assicurare le condizioni indispensabili per una coltura intensiva e per una vita civile. Si è detto allora che gli agricoltori maremmani hanno voluto correre troppo; se ciò in parte è vero, in quanto la lenta esecuzione delle opere statali è vincolata da necessità tecniche che bisogna rispettare, non possiamo tacere che tale lenta esecuzione è dipesa anche da ragioni di carattere finanziario e burocratico, di cui non si può fare colpa alla proprietà privata. Nell'osservazione è, quindi, implicita una lode per quegli agricoltori che hanno voluto far molto, sebbene sia da tener presente che così operando, spesso essi non hanno curato il coordinamento fra fase pubblica e fase privata della bonifica, necessario per un economico raggiungimento dei fini prefissi. E' un fatto, questo, comune a tante altre zone di bonifica del nostro paese, sul quale abbiamo voluto soffermarci perchè può servire di avvertimento per la futura attività bonificatrice.

In una economia che debba impennarsi su l'attività di imprese private, non v'è dubbio che il mercato rappresenti l'elemento essenziale per stimolare le iniziative e per costituire le premesse indispensabili di sviluppo per talune ricche colture e connessi tipi di organizzazione aziendale. E' certo, però, che, nel caso particolare della Maremma, non si hanno condizioni tali da far prevedere, almeno per ora, larghe possibilità di assorbimento per taluni prodotti, come quelli provenienti da ricche colture ortofrutticole e dalla produzione del latte.



ESTESO NUOVISSIMO IMPIANTO OLIVICOLO.

(Tenuta Poggione - Grosseto, propr. Lemarangi).

La bassa densità demografica, la prevalenza dei ceti rurali su quelli urbani, insieme al limitato sviluppo della viabilità, sono gli indici più significativi di un sistema di traffici che non può stare alla pari di quello di zone, come la Toscana settentrionale, a forte sviluppo industriale ed urbano.

La città di Grosseto, anche se ha avuto negli ultimi decenni uno sviluppo veramente importante, in confronto a migliaia e migliaia di ettari di terreno che si potrebbero pensare investiti ad ortaggi, vigne e frutteti, rappresenta sempre un modesto centro di assorbimento, per una così forte massa di produzione.

Nei riguardi poi del mercato nazionale e di quello estero bisogna ben valutare la questione dei costi unitari di produzione che, dato il clima siccitoso, non sappiamo se potranno esser sempre così bassi da permettere la concorrenza agli stessi prodotti ottenuti in altre regioni. Le più basse produzioni unitarie, a cui si può aggiungere la mancanza di mano d'opera specializzata, fanno seriamente riflettere in proposito. Forse l'irrigazione, per la quale si stanno approntando progetti di un certo rilievo, potrebbe aumentare nei terreni della fascia litoranea tali possibilità, sebbene anche in

questo caso non vada trascurata la questione dei costi di produzione.

Non vorrei che queste considerazioni venissero interpretate come una pessimistica visione dell'avvenire, perchè anzi siamo fermamente convinti che per tendere al progresso agricolo sono necessarie sempre nuove e più audaci imprese, per le quali la tecnica moderna offre larghe possibilità. Ed in fatto di tecnica culturale nei climi caldo-aridi come questo, il prof. Pantanelli ha tracciato, al recente convegno di Portici, un ampio orizzonte, sul quale dobbiamo meditare attentamente. Ma in un esame prudente, come vuole essere il nostro, per inquadrarci in quella che è la realtà dell'agricoltura maremmana, non possiamo fare a meno di concludere che essa dovrà cercare le basi di un suo ulteriore sviluppo soprattutto nelle colture cerealicole, nei foraggi e nell'allevamento del bestiame.

Accanto a queste produzioni, che pensiamo dovranno costituire ancora per molto tempo il pernio dell'economia dell'azienda agraria maremmana e senza escludere le produzioni avanti ricordate, che potranno formare un complemento delle prime; accanto a queste produzioni, dicevamo, dobbiamo collocare le altre due importanti, della vite e dell'oli-

vo, sia per ragione di redditi, specie per l'olivo, che in Maremma è capace di rigoglioso sviluppo, sia per ragioni riguardanti la colonizzazione e l'appoderamento.

Con ciò si viene ad un problema di essenziale importanza per l'opera di trasformazione e di messa a coltura intensiva, su cui a lungo si è discusso. Allorchè furono iniziati, sul principio di questo secolo, i primi appoderamenti nel Grossetano, sembrava che il formare poderi magari di vaste dimensioni, ma nei quali dovesse vivere stabilmente una famiglia colonica, fosse cosa troppo ardua e pericolosa, sia per il proprietario, che non si vedeva quale frutto avrebbe percepito dai capitali investiti, sia per il mezzadro, che non si sapeva se avrebbe poi trovato nel podere il minimo di condizioni necessarie per vivere.

Se ben si considera, la questione rifletteva soprattutto le possibilità di passare da una coltura discontinua, quale si attuava nel vecchio centro aziendale maremmano, ad una più intensiva, mediante l'appoderamento e la stabile residenza sul fondo dei lavoratori. Il problema della grande azienda a coltura intensiva

si può dire che allora non fosse neppure prospettato.

A nostro giudizio, ragioni principali che allora facevano preferire l'appoderamento alla grande azienda con salariati erano le seguenti:

1. - la tradizione secolare che nelle regioni dell'Italia centrale hanno il podere ed il contratto di mezzadria. E' un sistema che, tramandatosi per secoli di padre in figlio, si è quasi trasfuso nel sangue degli agricoltori, specie di quelli toscani, cosicchè sovente non si concepisce altra forma di conduzione all'infuori di questa;

2. - le necessità della colonizzazione, nel senso che, di fronte a vasti territori nei quali la scarsa popolazione viveva accentrata, si presentava assai più semplice costruire una casa colonica e portarci a vivere una famiglia di contadini co-interessati alla produzione, che non dar vita a vasti complessi aziendali, nei quali l'intensificazione colturale e le limitate possibilità che allora esistevano di far ricorso alle macchine, avrebbero creato problemi di reclutamento della mano d'opera assai più gravi di quelli del podere;



CENTRO AZIENDALE CON SELI DA FORAGGIO. (Azienda Grancia di Montepescali della Contessa Maria Luisa Venier Grottanelli).



LA MARSILIANA DEL PRINCIPE CORSINI - FATTORIA S. ANDREA COSTRUITA NEL 1948.

3. - gli investimenti di capitali, frutto in gran parte di risparmio privato, in un appoderamento attuato con criterio di lenta gradualità, non impegnano tanto, quanto può impegnare, invece, la costituzione di un vasto complesso aziendale a conduzione unita, anche se poi, a conti fatti, la somma di capitali immobilizzati sull'ettaro di terreno, viene a risultare superiore nel primo caso in confronto al secondo;

4. - il maggiore impegno che richiede la conduzione dell'azienda a coltura intensiva con mano d'opera salariata o con compartecipanti, rispetto alla conduzione famigliare a mezzadria.

Ora però le possibilità offerte dalla tecnica, l'importanza sempre maggiore che viene assumendo l'allevamento del bestiame, il largo ricorso alle macchine ed i costi altissimi delle costruzioni rurali, vengono ad impostare su nuove basi il problema della grande azienda, tanto che anche questo tipo si comincia ad esaminare con occhio meno sfavorevole.

Del resto, non sono poche le aziende di zone non ancora appoderate, che sem-

brano avviate su questa strada, dato l'alto grado di meccanizzazione da esse raggiunto, anche se l'ordinamento si basa tuttora sul seminativo alternato a periodi più o meno lunghi di riposo e di pascolo. Il loro ulteriore progresso sta proprio nella sostituzione della coltura discontinua con quella continua; nell'impianto del prato artificiale e nell'allevamento stabile del bestiame, in guisa da rendere più complessa e più solida la struttura aziendale, senza bisogno di ricorrere al costoso appoderamento e realizzando risultati abbastanza soddisfacenti anche nei riguardi dell'impiego di mano d'opera.

Non sembra necessario dimostrare che avvicendamento continuo, prato artificiale ed allevamento del bestiame elevano l'impiego di lavoro e ne rendono più uniforme la distribuzione durante l'anno, specie se, nei periodi di punta, è possibile ricorrere alle macchine operatrici. Ma non bisogna nascondersi che una trasformazione fondiaria ed agraria avviata su queste basi implica sempre il problema del reclutamento della mano d'opera e degli insediamenti rurali, perchè, se vi

sono aziende che hanno terre prossime ai centri abitati, dai quali è facile procurarsi la mano d'opera con contratti che vanno dal salariato alla compartecipazione, ve ne sono altre assai lontane, nelle quali l'intensificazione colturale anche se può poggiare in gran parte sulle macchine, in una maniera o nell'altra, è sempre condizionata dalla creazione di stabili dimore per il personale addetto all'azienda.

Cade opportuno accennare, a questo punto, a quella soluzione, caldamente sostenuta dal Mazzocchi Alemanni per il latifondo meridionale, basata sulla formazione di borghi residenziali e di servizio. Va osservato che la situazione a cui si riferisce il Mazzocchi Alemanni è alquanto diversa da quella dei territori maremmani, perchè nelle zone latifondistiche meridionali esiste un'alta densità demografica — nel latifondo interno siciliano ci si avvicina anche ai 100 abitanti per kmq. — e un frazionamento ed una frammentazione di proprietà e di colture, che, a meno di non pensare ad un radicale ed imponente lavoro di riordinamento, vengono a condizionare gli insediamenti rurali a quelli del tipo accentrato. E' ovvio che, in tali condizioni, valendosi di una forma di colonizzazione già in atto, si possa sperare in una ulteriore intensificazione colturale mediante la costituzione di villaggi agricoli, da intrammezare a quelli esistenti, in guisa da infiltrare l'attuale maglia degli insediamenti e portare i lavoratori più prossimi alle terre coltivate.

In Maremma, come dicemmo, le condizioni sono diverse, poichè nelle zone di collina e di piano è bassa la densità demografica e, oltre a tutto, esistono centri di fattoria che già possono rappresentare, nel loro piccolo, i nuclei delle borgate proposte dal Mazzocchi: ne abbiamo esempi all'Alberese, agli Acquisti, ecc. Ciò non toglie che anche le opere proprie delle borgate rurali — specie quelle inerenti a taluni servizi pubblici — possano essere previste ed incluse nei piani di bonifica, specie in quelle zone dove potranno svilupparsi le grandi aziende del tipo avanti descritto.

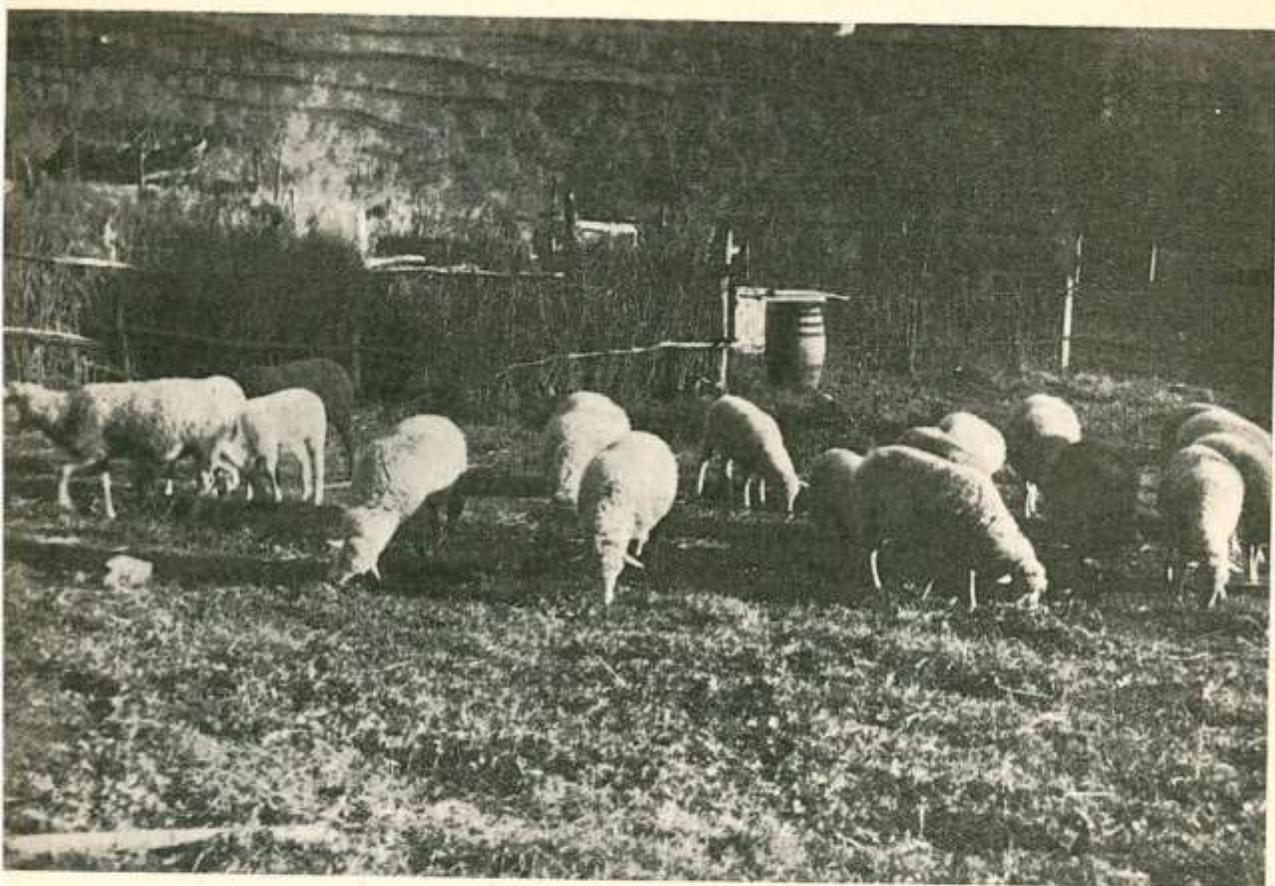
Poichè siamo a trattare di grandi aziende, non possiamo fare a meno di accennare a quelle cooperative di lavoro agricolo che, in seguito a recenti agitazioni ed ai noti decreti Gullo e Segni, so-

no venute sorgendo in alcune zone di Maremma, così come sorsero nel 1919-20.

Nel Grossetano esistevano, fino all'anno scorso, 49 cooperative di lavoratori che, su 8500 ettari di terreno richiesti, ne hanno ottenuti, prevalentemente in affitto, 5870. Il dr. Luigi Brianza — che su queste cooperative ha raccolto molte notizie, oltre quelle che ora riportiamo — sebbene osservi giustamente che l'inizio ancora recente della gestione collettiva e la difficoltà di raccogliere dati di carattere economico e finanziario, non consentono di formulare un definitivo giudizio, ha potuto constatare come, su 49 cooperative, solo 6 abbiano un sufficiente complesso di macchine; il bestiame manca quasi in tutte e le colture sono rimaste quelle tradizionali dei cereali e del pascolo, pur non mancando esempi di cooperative che, in vicinanza dei centri (Pitigliano e Manciano), hanno impiantato viti ed olivi ed altre che, in pianura, vicino al capoluogo di provincia, hanno esteso le colture ortive.

Nel complesso mancano però notevoli miglioramenti fondiari ed agrari, si lamentano i facili ringrani e l'eccessivo sfruttamento dei pascoli subaffittati a pastori. Inoltre è caratteristica la coltivazione a striscie secondo le linee di massima pendenza, che si ricollega con la tendenza nei soci a preferire la conduzione divisa, segno evidente di individualismo e di scarso spirito di cooperazione.

Tali organismi, sebbene non si possa dire che abbiano una vera e propria tradizione, non sono nuovi per queste zone, dove, come si è detto, già erano sorti dopo l'altra guerra. Come accadde allora, esse hanno preso origine da un movimento piuttosto caotico e si sente la necessità di una loro revisione perchè — pur essendo le condizioni dei soci, in gran parte braccianti, alquanto migliorate sia per le possibilità loro offerte dalla cooperativa di una maggiore occupazione, sia per i vantaggi che hanno ritratto da una ripartizione immediata degli utili, sia infine per aver potuto disporre negli anni scorsi del grano necessario per il consumo familiare — appare poco chiaro l'avvenire, soprattutto di quelle cooperative che mancano di direzione tecnica, di mezzi finanziari e di quello spirito d'impresa necessario per



PECORE DI UN PODERE A CASTEL DI PIETRA, propr. MARCHI. NEL FONDO SI NOTI L'INTERESSANTE SISTEMAZIONE COLLINARE.

una buona valorizzazione della terra e insieme di spirito di cooperazione nei propri soci. Anche per quelle che meglio funzionano non è da escludere la necessità di efficaci interventi, specie nel campo del credito e della organizzazione.

Finora ci siamo riferiti, nei riguardi del tipo di azienda da costituire, a due soluzioni, che potremmo dire, estreme, cioè una che è rappresentata dall'apoderamento e dalla conduzione a mezzadria, l'altra, invece, che corrisponde alla grande azienda a conduzione con salariati od in compartecipazione, in forme individuali o collettive. Ma esistono ancora altre soluzioni intermedie da tenere nel debito conto, specie in questo periodo di alto costo degli investimenti fondiari.

Il podere di vasta superficie, nel quale si fa un largo impiego di macchine e di bestiame, già rappresenta una di queste soluzioni, in quanto esso si avvicina più alla media azienda che non alla piccola.

Considerando l'attuale maglia di apoderamento in Maremma, vediamo che es-

sa va gradatamente allargandosi a mano a mano che si passa dall'estremo lembo settentrionale — Cecinese — alle zone meridionali del Grossetano, di Orbetello e della Maremma viterbese. In queste zone l'unità colturale raramente, e solo nei casi di intenso sviluppo delle colture arboree, scende al disotto dei 15-20 ettari, mantenendosi sui 30-40, per salire anche oltre, nelle zone collinari ed in quelle estensive di piano. Ragioni di natura e giacitura del suolo hanno determinato così ampie superfici dell'unità poderale, ma è anche il grado di intensità colturale legato alla natura del terreno che vi influisce, tant'è vero che vediamo la superficie gradatamente diminuire a mano a mano che tale grado aumenta. E', quindi, un problema di tempo che, insieme a quello finanziario, viene ad influire sull'ampiezza dell'unità poderale.

E' ovvio che esiste un tempo minimo da rispettare, di natura essenzialmente tecnica: esso, per le colture del seminativo, è rappresentato dal periodo necessario, oltre che per l'impianto dell'avvicendamento, per ottenere una buona for-

mazione agronomica del terreno. Il segno di tale formazione è dato soprattutto dal normale attecchimento del prato di leguminose foraggere e da una sua normale produzione. In linea astratta si può dire che, in base a questo elemento e ad altri propri dell'organizzazione aziendale, il podere potrebbe considerarsi formato e posto in condizioni di essere consegnato al colono in buono stato di produttività entro un numero di anni relativamente breve, da indicarsi, in modo molto grossolano, in 5-10.

Pertanto le dimensioni definitive del podere potrebbero essere raggiunte entro un periodo anche breve, come di fatto sono state raggiunte all'Alberese, dove l'ampiezza media delle unità colturali, fin dalla loro costituzione — che risale a dopo il 1930 e termina con il 1938 — oscilla intorno ai 20 ettari, con punte che si avvicinano ai 30 ettari e scendono anche a 15.

Osserviamo subito che i 20 ed ancor più i 15 ettari, forse sono pochi per quel tipo medio di podere, che — per ragioni di cui diremo in seguito — vorremmo vedere diffuso in Maremma; comunque, ciò non toglie che nel periodo di neppure 10 anni si siano potuti formare poderi i quali ora sono sufficienti per far vivere normali famiglie coloniche. Ma se volessimo concludere che tale direttiva sia quella più conveniente anche per i privati, commetteremmo un grave errore di impostazione, in quanto bisogna distinguere quello che si può dire appoderamento e colonizzazione pubblica da quella privata, che non gode di quelle agevolazioni finanziarie di cui gode la prima.

Dato il fine di raggiungere al più presto il completo appoderamento dell'azienda, è ovvio che, nel primo caso, l'Ente, avendo disponibilità finanziarie ben maggiori di quelle dei privati, abbia cercato di avvicinare il periodo della trasformazione al tempo tecnico necessario, non preoccupandosi dei minori redditi dei primi anni di conduzione, che rappresentano come un costo di avviamento dell'azienda il quale in parte trova compenso nel più breve periodo occorso per la bonifica. Se mai un errore è stato commesso, è stato quello di aver voluto attuare, durante tale periodo, il contratto di mezzadria andando incontro a

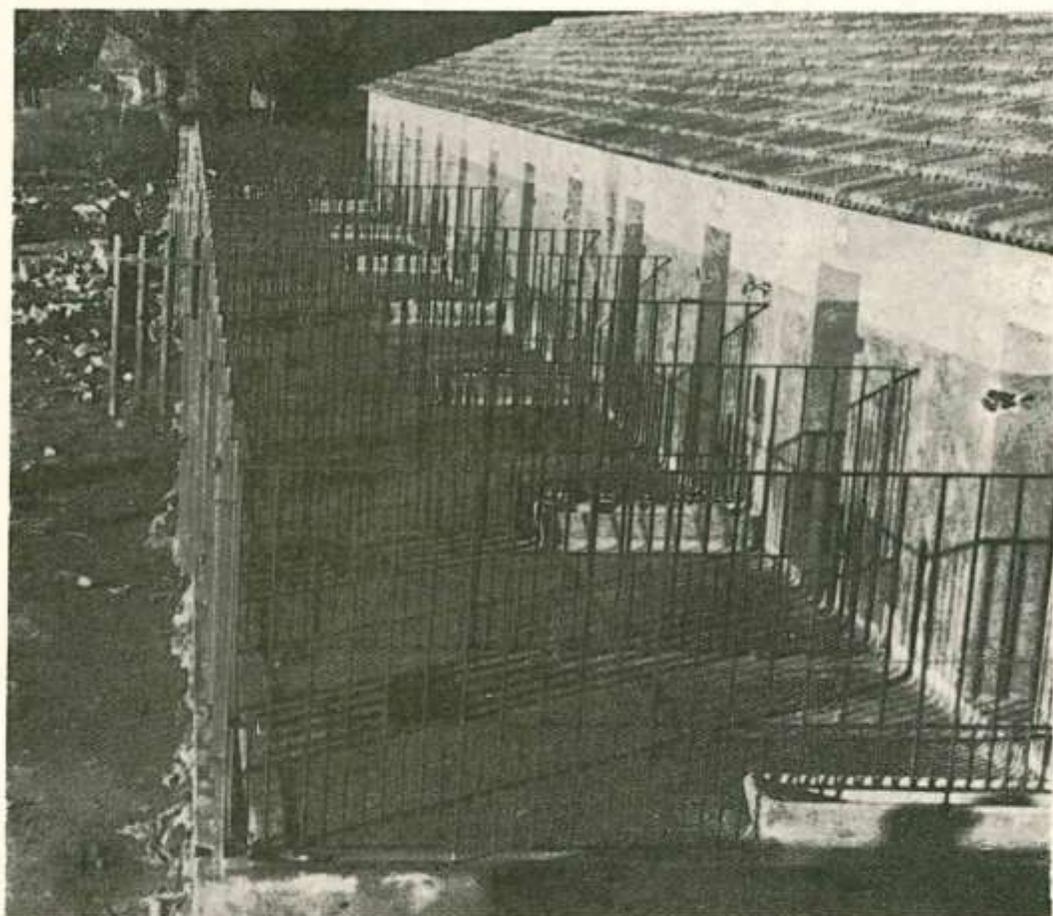
quegli indebitamenti dei coloni e ad altre conseguenze che tutti ben sanno.

Per i privati il problema, invece, è diverso e si basa, da un lato, sulle loro disponibilità finanziarie che sono determinate dal risparmio disponibile, e, d'altro lato, dalla necessità di non sostenere all'inizio quel costo di avviamento di cui avanti dicemmo. E' ovvio allora che volendo attuare subito il contratto di mezzadria, ma in maniera tale che la famiglia colonica non vada in forte debito, il proprietario debba giuocare sulla superficie poderale, largheggiando nell'assegnazione di terra, di cui dispone generalmente in larga misura, in guisa da compensare le basse produzioni del periodo di formazione agronomica del podere e di assestamento della struttura aziendale. E' così che si formano all'inizio poderi di 50 e 60 ettari, per arrivare poi, con la intensificazione colturale, al podere di minori dimensioni.

E' una direttiva, questa, che oggi si ispira ad un saggio criterio di economia, tanto nei riguardi del proprietario, quanto in quelli del colono. Forse questo non si poteva dire or sono 30 o 40 anni, quando le condizioni di vita dei mezzadri maremmani non erano certo felici, dato lo ambiente malarico e le condizioni di isolamento in cui essi vivevano; anche dal lato finanziario le loro condizioni non sempre erano prospere perchè, mancando di macchine, il colono si trovava costretto a limitare le semine per non vedere decurtato il reddito da forti spese di mano d'opera avventizia, e quindi doveva lasciare gran parte del terreno a riposo ed a pascolo. Ma oggi, le migliorate condizioni dell'ambiente e la macchina hanno cambiato radicalmente la situazione.

Nel podere ben organizzato, con il seminativo a coltura continua e con un limitato sviluppo delle colture arboree — proporzionate più che altro alle necessità del consumo familiare — i mezzadri di Maremma godono di redditi fra i più elevati di tutti i mezzadri toscani.

Avanti la recente guerra il reddito per unità lavoratrice delle famiglie coloniche toscane oscillava, nelle condizioni più favorevoli, intorno a 2000 lire annue, mentre in Maremma si avvicinava a 3 mila. Nel 1947, un'accurata indagine del dr. Mario Fratini ha dimostrato che nei



PORCILAIA RAZIONALE: PARTICOLARE DEL RICOVERO PER LE SCROFE. (Castiglione della Pescaia, Amministr. Barzellotti Camajori).

poderi medi di piano tale reddito è stato in media di 150.000 lire, riducendosi alquanto in collina, mentre in montagna — con terreni di minore fertilità e con minore ampiezza poderale — è sceso addirittura alla metà.

Così favorevoli condizioni vanno attribuite in parte notevole all'impiego della macchina, che, svolgendo una importante funzione equilibratrice nella distribuzione annua del lavoro, ha reso possibile l'intensificazione culturale ed insieme un miglior funzionamento del contratto di mezzadria, perchè, riducendo la spesa di mano d'opera che grava sul colono, accresce il reddito di questo e ne migliora le condizioni di vita. Ciò è confermato dall'esperienza e dal fatto che il colono ha sentito la convenienza di usare le macchine, tanto da conferirle spesso in proprio. E' un aspetto che merita

di essere sottolineato, perchè può rappresentare una evoluzione dello stesso contratto di mezzadria, che si attua non più nel comune podere di piccola ampiezza, ma piuttosto in medie aziende nelle quali il colono assume figura diversa da quella del puro lavoratore; aziende nelle quali la donna si dedica soprattutto ai lavori domestici, mentre l'uomo conferisce un lavoro più qualificato ed assume figura di piccolo imprenditore capitalista.

Per questo noi pensiamo che, anche sotto l'aspetto sociale, non sia desiderabile che il podere debba scendere al di sotto di quel minimo, che avanti indicammo in circa 30 ettari, ma al tempo stesso pensiamo che poderi di più ampia superficie debbano essere portati a tale ampiezza media, salvo, ben s'intende, i casi di particolari condizioni di altitudi-

ne e di suolo, i quali rendano necessario mantenere al podere un ordinamento a carattere agro-pastorale.

Da quanto ora detto, emergono alcune direttive, che vorremmo fissare in breve discorso come segue:

1. - superata la fase di avviamento (e molti poderi maremmani si possono considerare giunti a questo punto), tendere ad una riduzione dell'ampiezza poderale fino a quelle dimensioni di cui si è già detto;

2. - attuare, di conseguenza, un processo di intensificazione basato soprattutto sui cereali e sui foraggi in coltura continua, con intenso allevamento di bestiame ed impiego di macchine, non preoccupandosi tanto di nuovi investimenti fondiari, quanto di un migliore esercizio agricolo;

3. - non destinare, almeno per ora, le terre stralciate dai poderi di vasta dimensione, ad un nuovo appoderamento, dati gli alti investimenti fondiari richiesti, ma piuttosto coltivarle con forme di conduzione varie e con contratti di lavoro dei quali l'agricoltura italiana offre numerosi esempi, che ci limitiamo ad accennare. Esse sono la compartecipazione per singole colture, che potrebbe essere attuata nelle terre più prossime ai centri abitati, o, meglio ancora, la compartecipazione a contratto annuo, del tipo diffuso in altre zone di bonifica toscane (camporaialato a Massaciuccoli) o in zone di intensa viticoltura (vignaioli delle colline pisane); mentre nelle zone più lontane, qualora la contiguità dei terreni resi disponibili e la loro ampiezza lo consentano, si potrebbe dar vita a vasti centri aziendali a carattere zootecnico, nei quali gli investimenti fondiari dovrebbero essere ridotti al minimo e dove potrebbero trovare egualmente applicazione forme di conduzione basate sulla compartecipazione al prodotto e su di un largo impiego di macchine.

Posto su queste basi, il problema non è, quindi, tanto di messa a coltura di nuove terre, quanto di una più razionale coltura di quelle esistenti. Sia detto per inciso, a tale proposito, che il bosco, anche quando si estende su terreni suscettibili di coltura agraria, converrà lasciarlo stare, migliorandone piuttosto le forme di utilizzazione.

Nel momento attuale siamo, pertanto, portati a consigliare quasi una battuta d'arresto nell'esecuzione di opere fondiaria, riducendole a quelle strettamente indispensabili, sia per ragioni di un più facile ed immediato incremento di produzione, sia per ragioni del finanziamento connesso con l'esecuzione di costose opere di trasformazione fondiaria.

Ma, si dirà, tutto il nostro ragionamento parte dal presupposto che la Maremma debba trasformarsi a seconda delle possibilità degli attuali proprietari ed in rapporto con la propria bassa densità demografica; presupposto che può apparire discutibile a coloro che, invece, ritengono il territorio suscettibile di essere trasformato rapidamente e posto in grado di accogliere un'immigrazione di contadini da regioni sovrappopolate. In tal caso una minore gradualità di trasformazione, un più rapido conseguimento di ordinamenti colturali più attivi, insieme ad un più largo trasferimento di terra dagli attuali a nuovi proprietari, potrebbe ritenersi l'indirizzo più opportuno.

In verità il problema richiede un attento esame, perchè la seconda impostazione è generica ed è forse troppo astratta per consentire subito una conclusione positiva, la quale potrebbe poi contrastare con la realtà delle cose.

Sotto l'aspetto demografico dobbiamo osservare che, se è pur vero che la densità di popolazione è relativamente scarsa, è altrettanto vero che in Maremma si hanno zone a forte pressione demografica, le quali hanno il loro problema da risolvere nell'ambito della stessa Maremma. La provincia di Grosseto, alla quale abbiamo rivolto sovente la nostra attenzione, ha, in montagna e nell'alta collina, una densa popolazione che gravita sulle sottostanti zone del colle-piano. Di essa dovremo anche preoccuparci per evitare il crearsi di quelle situazioni che sono state lamentate per altre zone di recente colonizzazione. Tuttavia, come abbiamo dimostrato all'inizio, nelle zone di piano, in circa un secolo, la popolazione, pur essendo aumentata di oltre il 400 %, ha una densità di circa 40 abitanti per kmq. Con lo stesso ritmo di accrescimento occorrerebbero, quindi, se non un secolo, ancora diverse decine d'anni per arrivare ad una densità di circa 160 abitanti per kmq. Ma sarà possibile atten-



IN ALCUNE ZONE DI PIANURA LA RACCOLTA DEL GRANO AVVIENE CON L'IMPIEGO DELLA MIETTITREBIATRICE CHE INSACCA ADDIRITTURA IL CEREALE.

dere ancora tanto? Necessità sociali e politiche potranno imporre un accorciamento dei tempi di trasformazione; accorciamento però che è legato al problema del finanziamento.

Per le opere pubbliche è indubitato che, in rapporto alla estensione del territorio, i bisogni sono enormi e l'agricoltura maremmana potrebbe chiedere molto, dato che non sono pochi i casi di privati che hanno preceduto l'attività dello Stato ed oggi invocano opere idrauliche, acquedotti, scuole e Chiese. Ma le risorse della finanza pubblica sono quel che sono e non è minimamente pensabile che lo Stato possa eseguire in breve tempo così imponente mole di opere.

E' per questo che lo Stato ha preferito concentrare i mezzi disponibili su più ristretto territorio, considerando come comprensori di acceleramento quelli della bonifica grossetana, dell'Osa ed Albegna e di Burano, per una superficie complessiva, ricadente nella Maremma toscana, di circa 40.000 ettari. Il finanziamento delle relative opere pubbliche, e per i sussidi alle opere private sembra assicurato, per questa ristretta zona, coi mezzi assegnati recentemente alla bonifica in base alla ripartizione dei fondi E.R.P.

Rimane il finanziamento delle opere private, per la parte di costo a carico dei proprietari, che la legge del 1947, nel caso dei comprensori di acceleramento, vuole che i privati dimostrino di potere effettuare, pena l'esproprio ed il passaggio della terra ai consorzi o ad Enti

di colonizzazione, i quali, però, saranno pur essi da finanziare.

Senza entrare in questo ultimo problema che interessa lo Stato, del quale tali enti sono diretta espressione, dobbiamo cercare di individuare i mezzi ai quali potranno ricorrere i proprietari per finanziare le opere di loro competenza. Tali mezzi si possono elencare nella maniera seguente:

1. - il risparmio degli stessi proprietari, che è stato finora la fonte principale degli investimenti, eseguiti sia pure con lenta gradualità, ma che oggi formano una massa ingente di capitali impiegati nella terra;

2. - il lavoro che, in varie forme e con contratti di diversa natura, può venire a capitalizzarsi soprattutto in opere di sistemazione del suolo, in colture arboree, ecc.;

3. - il credito che, però, a nostro giudizio, per un complesso di ragioni ben note, non può da solo finanziare l'intero esercizio agricolo e tanto meno l'impresa di trasformazione fondiaria;

4. - forme che consentano ai proprietari di associarsi con capitalisti, i quali siano disposti a correre l'alea della trasformazione. Ammesso che questi esistano, le società per azioni, l'affitto a miglioria, la enfiteusi, la società con apporto rispettivamente di terra e di capitale mobiliare, ed altri rapporti, attentamente studiati nella loro modalità di pratica applicazione, aprono la via a nuove possibilità, come da lungo tempo viene sostenuto dal Serpieri.

Affinchè ciò possa realizzarsi, si pone come condizione essenziale una rinata fiducia nell'agricoltura e negli investimenti di capitali necessari per ottenere il potenziamento e la valorizzazione delle terre di Maremma, siano esse incluse o no in comprensorio di bonifica.

I due diversi indirizzi sopra delineati — lenta gradualità di colonizzazione, oppure acceleramento dei tempi di bonifica — non si escludono a vicenda, ma anzi possono coesistere, come del resto già coesistono in Maremma, dove lo Stato di fronte al problema del finanziamento ha ritenuto opportuno adottare il secondo indirizzo in una zona relativamente ristretta, lasciando prevalere il primo nella rimanente parte del territorio.

Prima di terminare il nostro discorso dobbiamo toccare lo scottante argomento della riforma agraria. Nessuno può negare che esista in Maremma un alto grado di concentrazione della proprietà fondiaria. E' vero che non va trascurato il largo sviluppo dell'area forestale, dei terreni pascolivi e di terre scarsamente produttive; come pure non va taciuto il processo di frazionamento che già è in atto in talune zone di Maremma. A proposito di quest'ultimo si può sempre obiettare che, essendo occorso oltre mezzo secolo per arrivare a questa situazione, le urgenti necessità sociali e politiche del momento non consentono di attendere tanto, anche se la Maremma, considerata in se stessa, non abbia da risolvere un pressante problema demografico e sociale come altre regioni d'Italia.

E' indubitato che, sul piano nazionale, esistono particolari esigenze che impongono una riforma al fine di una migliore utilizzazione delle terre mal coltivate. Di tale riforma uno di noi, in collaborazione col prof. Mazzocchi Alemanzi, ebbe a trattare al convegno tenutosi presso l'Accademia dei Georgofili, nel settembre scorso. In tale occasione, pur rilevando l'ingiustizia di una riforma rivolta al solo settore agricolo e fondiario, si ammetteva la funzionalità di un limite alla proprietà, nei territori a coltura estensiva, attuato mediante un'accentuazione delle finalità sociali della bonifica, proponendo, per favorire la formazione di proprietà contadine, di indirizzarsi ver-

so una disciplina del mercato fondiario, oppure verso offerte di terre.

Anche una discriminazione fra le proprietà ben condotte e quelle mal coltivate — a somiglianza della legge inglese del 1947 — potrebbe offrire le basi di una riforma, che, in una maniera o nell'altra, deve sempre corrispondere, in Maremma, a quelle necessità tecniche ed a quelle condizioni di buona organizzazione aziendale, di cui abbiamo detto. Su questo punto dobbiamo insistere in particolare modo, perchè, anche ammesso in via astratta che si voglia ricorrere, nei riguardi dell'attuale proprietà fondiaria, ad un vero e proprio colpo di spugna, per noi rimane sempre immutato il problema fondamentale di creare aziende capaci di una solida struttura tecnica ed economica. Come pure rimane sempre immutato il problema finanziario, che, in questa ipotesi, si sposta dai privati allo Stato, ma non si viene a risolvere.

Tutto questo lo Stato deve ben meditare, valutando giustamente le sue forze tecniche e finanziarie, prima di affrontare un problema di così vasta mole, perchè se la riforma dovesse consistere in una semplice redistribuzione di terre, e queste, in mano a contadini privi di mezzi tecnici e finanziari ed in sfavorevoli condizioni di mercato, dovessero venire a formare un nuovo latifondo contadino, forse peggiore di quello capitalista, non sappiamo quali vantaggi potrebbe recare. Anzi sarebbe certamente dannosa se dovesse arrestare lo sviluppo di quei tipi di azienda avanti delineati e che a nostro giudizio sono i più desiderabili, non solo sotto l'aspetto economico, ma soprattutto dal punto di vista sociale. Fra questi tipi torniamo a includere anche le grandi aziende a conduzione collettiva, purchè abbiano una efficiente direzione e sufficienti mezzi tecnici e finanziari.

Perciò il problema tecnico e finanziario acquista rilievo eguale, se non maggiore, del problema politico ed è di esso che, soprattutto, dobbiamo preoccuparci se vogliamo che quel respiro di libertà — invocato due secoli or sono da Sallustio Bandini — venga veramente a dilatare il cuore della Maremma per renderla capace di nuove e più potenti energie, creatrici di ricchezza e di benessere.

MARIO TOFANI
VINCENTO BELLUCCI